



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

*38.H.37

Mikroverfilmt
Umsignieren auf
MF 7548

*38.H.37

MENTEM ALIT ET EXCOLIT



K.K. HOFBIBLIOTHEK
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

*38.H.37



Ap.

*38. H. 37.

STANZE
D'ALESSANDRO
BATTAGLIA

MANTOVANO;
OVE NARRA L'ORIGINE,
& fatti dell'Illustrissima Casa di
CERNOVICCHI:

CON PRIVILEGIO.



Con licentia delli Superiori.

I N V E N E T I A,

Appresso Pietro de' Franceschi, al segno della
Regina. M D L X X V.

... 178
...
...
...
...
...
...



...
...
...
...
...
...
...
...
...
...



DELL'ECCELLEN-
SIG. LORENZO
CORSO SICILIANO.

A L'ILLVSTRISSIMA
Fameglia di Cernouicchi.

DA i più sublimi, e gloriosi seggi,
Che dominar gran tempo in Oriente,
Nacque l'illustre tuo primo parente ;
Chiaro principio, a gli alti Duci, e Reggi;
Tu donando gran tempo , ordini, e leggi ,
A popol fiero , a bellicosa gente ,
Da l'Hiperborei lidi, a l'Occidente,
Mille spoglie mandasti, e mille preggi;
E bench'ora ti stai sola in disparte,
Fuor del Nido natio fameglia illustre,
Depost'i scettri, e le regal diademe ;
Al risuonar del formidabil Marte,
Forse l'armi farai vermiglie, e lustre ,
Nel profan sangue , a lo real tuo seme .

A 3 DEL



DEL SIG. MARIO
SANTA CROCE.
ALL'AUTTORE.

TV che descendi dal gran Mantouano
Padre della latina, e santa lingua ,
Che tempo nō haurà, che mai l'estingua ,
Nè fortuna nè stil nè caso strano ;
Fai riuonar con la tua dotta mano ,
La stirpe Cernouicchia, d'honor pingua,
Mercede del cielo ch'ogni dì l'impingua
Di virtù rare , e di ualor sourano;
Godi chel tuo cantar da Batro a Thile
Si chiaro risuonò, che fe stupire
Ogni spirito dottissimo è gentile ;
Marte, e Minerva s'vdì si gioire
Della sua prole, che col tuo bel stile
Lodando vai, che tanto non so dire ,



DEL



DEL REVER.

S. ABBATE

TARQUINIO

BRVNO.

ALL'AUTTORE.

POi ch'Alessandro al dotto e diuin coro
Delle sacrate muse alzar'hai uanni,
Viuer potrai per molto tempo, & anni
Mercè dell'opre tue, ricco tesoro;
Del Cernouicchio anchor, per cui d'alloro
Coronato ti veggio, in alti scanni,
Doue fuggir potrai di Lethe i danni,
E immortal farti in l'altro secul d'oro;
Mi godateco, & ogn'amico insieme
Prende diletto, di uedere in alto
Lo stato tuo, ch'inuidia porge al cielo;
Le uirtù tue sono il primario seme
Del Cernouicchio, poi lo reggio smalto,
Ch'infiora il capo tuo di pelo in pelo.

A 3 DELLA



DELLA S. LAVRA LIONCINI.

ALL'ILLVSTRISSIMA
Fameglia di Cernouicchi.

FAme glia illustre a portar scettri auezza,
Ed attà ad espugnar cittadi, e regni,
Che da l'Atlante, a gli Indiani segni,
Ribomba il suon de la tua degna altezza;
Vorrei, ma non poss'io la tua grandezza
Trattar gli gesti tuoi sublimi, e degni,
Ma i femminil miei Carmi sono indegni
Tanto sperar de l'humil sua bassezza;
Pur s'auerra giamai, ch'Euterpe, e Clio,
Prestino l'ali a l'alto mio pensiero,
Forse sciorro la lingua, e le parole;
E doue lo mio carne hora è restio,
Allhora canterà l'illustre prole,
Degna del stil de lo toscano Homero.

AL

AL MOLTO ILLVS.
SIGN. MIO IL SIGN.

DON PIETRO
CERNOVICCHIO.



ESSENDO le chiare uirtù, è
gli gran meriti, Illustre Sign.
mio, come due viue fiam
me, che incitano l'huomo ad
amar quello, in cui sono quel
le, & da cui uengono, io mi sento talmente
hoggi infiammato di beneuolenza, di zelo,
& seruitù, uerso di V. S. Illust. nellaquale
s'annidano, & risplendono tutte le rare uir
tù, ch'alla uera gloria della nobiltà s'apper
tengono; lequali poi sono cagione, che fate
piouere meriti, della cortesia vostra, hor so
pra uno, hora sopra l'altro, ch'io non trouo
reque, s'io non sfogo in parte quell'ardor,
ch'in me quelle, è quelli accendo; Onde ri
uolgendo nella mia trauagliata mente, che
cosa io potesse fare, che mostrasse a V. S.
gratitudine de beneficij riceuti, e che ma
nifestasse al mondo la chiarissima nobiltà,
gentilezza, cortesia, e gran coppia di uirtù,
& santi costumi, che in V. S. Illust. regna
no; mi sono immaginato tessergli la presen
te operina in ottaue rime, nellequale io spie

A 4 go in.

go in breui canti, i lunghi corſi di gloria, non ſolamente di uoſtri aui, & biſaui, ma ancora dell' Illuſtriſſimo uoſtro Sig. Padre, Helia, che col ſplendor del ualor ſuo, illuſtra mirabilmente la città di Brindifi, in cui honoratamente giace ſepolto: ſimilmente di uoſtro fratello giouene preclaro, molto nell'arm'illuſtre, è famoſo, eſplicando ancora particella delle regie, e diuine qualità della uoſtra, cara, nobiliſſima, & caſtiſſima genitrice, e ſimilmente cõtiene tutta la uoſtra ſereniſ. proſapia, & d'onde habbia hauuto il ſuo preclariſſimo cognome, principio & origine, il che con mia gran fatica, io ritrouai quinci; & quindi legendo le uite delli Grechi Imperatori, da cui, come i raggi, dal ſole deriuare tutti uoi Illuſtr. Cernouicchi, per le quali tutte coſe, ella debbe eſſer molto grata a V. S. Ill. aneor che ſia di baſſo, e giouenil concetto, & ſtile ardita, perche in uero, non d'infimo, nè di mediocre genere di dire hauea biſogno un tal ſoggetto; ma de altiſſimo, e ſublime a tutti; pur io nõ ho voluto manear all'obligo grandis. ch'io tengo con V. S. Ill. con quel poco canto che me hanno i cieli infuſo, ſin tanto che piu candi di cigni del tẽpo noſtro cominciano queſto mio preſo ſuggetto, a riſuonarlo cõ giuſtiſ. e dolciſ. canto; hor ſe per l'antedette cauſe debbe queſto uoſtro (benchè piccol poema) eſſer accetto a lei, quanto maggiormẽte gli doueria eſſer accetiſſimo, perche ua

narrando le diuine uirtù uostre, i Reggij, Imperiali, e celesti costumi in uoi, come gême in oro finissimo, inserti, e sopra tutto dice le grandissime dignità, i magni priuilegij, che molti sommi Pontefici si sono degnati, & anco imperadori di conceder, alla uostra regal persona, iquali con riuerenza, e fede grãde, io ho letto, per iquali meritate hauere nõ solamente i primi gradi dell'ordine uostro, ma nel santo cõcistoro esser de prencipali, si per l'antichità del sangue, & nobiltà della stirpe, come ancho per la clemenza, & benignità, che in V. S. Ill. si scopre, ma più per la carità, che sempre uì fa produrre frutti Illustr. Hora per uenir a quello, che piu importà; cioè, ch'io intēdo con poche, & semplici parole farle nota, l'affettione, & seruitù mia verso lei; però io le dico che quanto, quanto io sono, (se pur sono niente) di tutto faccio mi a V. S. Ill. perpetuo dono, laquale io per la sua gentilezza prego, & scongiuro, che nõ mirando a ciò, ch'a lei si cõuiene: ma più tosto a quello, che può esserle da me porto, iscusata la mia imepgritia, & poca poesia, accetti questo piccol dono insegno delle grandissime seruitù, & riuerenza, ch'io li porto; & N. S. sempre la felicità. Di Roma alli 8. di Genaro. 1575.

Di V. S. Ill.

Perpetuo Seruitore.

Alessandro Battaglia Mantouano.

A 5 CAN-



CANTO PRIMO.

Alto superno è glorioso Giove,
Che l'uno e l'altro imperio ordini e reg
Mentre qual cieco ragunâdo altroue, (gi
Vado le sparte lode & degni preggi
Porgi alla musa mia leggiadre, è noue
Rime, ond'io canti i trionfanti Reggi,
D'vna chiara, immortal, felice prole,
Non men fra noi, che fra le stelle il Sole.

Alme forelle, che nel sacro monte
Fate d'ogni uirtù beato il coro,
Pregoui siate in fauorirme pronte;
Mentre la ricca tela, e il bel lauoro
Ordendo vado, è d'Aganippe il fonte
Mi dia col suo marmoreo alco restoro;
Si che io possa cantar quant'ò promesso,
E il uostro alto fauor mi sia concesso.

Canto

Canto il ualor è i sacri Eroi sereni,
De l'alta stirpe Cernouicchia, quale
Dagl'Angeli discesa, è da i Comneni,
Già cinta di corona imperiale,
Da i primi tempi fortunat'è pieni
D'ogni sâte opre, empie, nimiche al male,
Poi che'l gran padre per uoler d'Iddio,
Fu saluo dal diluuiò acerb'è rio.

E mentre a tanta, è sì felice impresa,
Gioue, le muse, il monte, e Apoll'inuoco,
Che col suo sant'aiuto in mia difesa
Venga, e mi scaldi del suo dolce foco,
E acciò non resti la mia musa offesa,
Per qualche intoppo in questo sâto loco,
Chiamo da l'alto ciel gl'eterni Dei,
Che fian propitij a i balsi uersî miei.

E Voi del tanto alto è diuin lignaggio,
Don Pietro, oggi splêdor di nostr'etade,
Piacciaui aprirmi libero il passaggio,
Sì che cantando a pien l'alta bontade
De gli aui uostri, il lor lucente raggio,
Creato dall'eterna maestade,
Per adornar & irricchire il mondo,
Col seme di virtù chiar e fecondo.

Senz'il uostro gentile, e amato lume,
Don Pietro, pietra è honor del ceppo uo
Non ardisco uolar senza le piume, (itro,
Nè senza uoi trou'io purgat'inchioistro,

A 6 Voi

Voi d'ogni cortesia , d'ogni costume
Esempio singular , al tempo nostro
Porgete all'alt'impresa tant'aita ,
C'habbia l'historia mia perpetua vita .

La cagion che m'ha mosso oggi , a narrarui
Questa prol'immortal , pregiata tanto ,
E doue uscita sia chiaro informarui , (to;
Com'habbia in terra hauto il p̃gio, e'l uã-
D'i Reggi, e Imperador bramo mostrarui
Le ricche sede, e i regni in ogni canto ,
De gl'Angel primi, e i Cernouicchi poi ,
L'alto principio, onde nascesti uoi .

Se bramate Saper qual sia il desire ,
Che mi sprona a cantar si gran soggetto ,
Da far ogn'alt'ingegno oggi stupire ,
Quando non fusse per diuin concetto ?
Stanco, già l'altra notte per dormire
Andai pensoso, ò per posarmi in letto ,
Già cargo di pensier , che l'alm'ingõbra ,
Et ogni humã piacer qual nebbia sgõbra.

Così scorrendo nella mente mia,
Con qual stile, ò qual rime, ò grati accèti,
Cantar potessi in dolci poesia,
Qualch'alta impresa d'huomini eccellèti,
Nè sapeuo per me trouar la uia ,
Ond'eran uani le fatiche , è i stenti ,
Così stanco in pensar non fatio anchora ,
M'adormentai nella nascent' Aurora.

Ond'i

Ond' i miei stanchi , è trauagliati spiriti
Ogn' altro offitio lor posto da parte,
lasciando a dietro i lauri, i cedri, è i mirti,
E di la poesia lo studio, e l'arte ,
Senza cura tener d'alpestri, e diriti
Monti siluaggi, nè furor di martè ,
Ma sol ninto dal sonno allor dormiuà,
Quando apparue Morfeo cinto d'oliua.

Tutto benigno, gratiofo , e humile
Mi disse, amico, a che pensando uai
Voler, con nuoua musa, e nuouo stile
Cantar, d'inuitti Eroi le laudi ò mai ,
Non sai che senza il mio fiorito Aprile,
Tua uirtù , priua è di suoi santi rai ,
Nè puoi gustar dell'acque d'Helicon
Nè di parnafo hauer fregg'è corona .

Mentr'io sento il parlar diuoto è pio ,
Gli dissi , Almo Signor dimmi, chi sei?
Sei forse huomo mortal, ò immortal Dio?
Che conosci, e comprend' i pensier miei ?
Fallo palese , al mio ardente desio
Dimmi si stai fra gli huomini ò fra Dei ?
Rispose, io son del sonno il Dio Morfeo,
Che fe dolce cantar Pindaro, e Orfeo .

E acciò con uersi di dolcezza pieni,
Tu sia qual nuou' Orfeo nel tèpo nostro ,
Poi che brami de gl'Angeli, e Comneni
Cantar la fama sua, dal bore, a l'ostro ,
Che

Che son nel ciel più candid'è sereni,
Gemmati di coroni, e cinti d'ostro ,
Però qui uenni a mostrarti la uia,
Acciò l'historia tua piu bella sia .

E così m'hebbe in estesi leuato
E mi posì a seguirla a passo lento ;
Oue in un ricco tempia, io fui menato,
D'alt'arteficio , è di grand'ornamento ,
Non molto stette che dal destro lato
Del tempio, od'io con soaue contento ,
Vna dolce, & angelica armonia,
Ch'imparadiso allhora esser credia .

All'angelico coro, al dolce canto ,
Pieno d'incomparabile dolcezza ,
Restai stupido, è il Dio che m'era accanto
Mi disse, odisti mai simil vaghezza ?
Qui non si sente , alcun dolore ò pianto ,
Qui si scaccia dal core ogni fieraZZa ,
Qui crudeltà nè superbia si chiama ,
Ma d'ogni alta virtù publica fama .

Però questo è il gran tempio di la fama ,
E quella suauissima armonia,
Che hai sentito cantar, uirtù si chiama ,
Fede, Gratia, Prudentia , e Cortesia ,
L'altra dou'il tuo cor disegna è brama,
La sacra, e santa, e immortal Poesia ,
Dellaqual tutti quei che l'han seguita
Hanno perpetua e gloriosa uita ,

Ma

Ma per mostrarti ancor cosa piu bella,
Dellaqual so che resterai stupito,
Vien meco, e mentre egli cosi fauella,
Del tempio uscimo in un prato fierito,
Oue la fama gratiosa, e bella
Con le virtù, c'hauea nel tempio udito,
Stauasi in seggio d'or di gemme adorno,
E molta gente a lei staua d'intorno.

V'erano inuitti Reggi, e Imperatori,
Di lauro coronati, e uerde oliua,
Duchi, Marchesi, Prencipi, e Signori,
E tutta uolta in gran numero arriua,
Io fra tante grandezze, e tanti honori
Non sapea se mia uita, è mort'ò uiua,
Quando da Poesia senti chiamarmi
Cenandomi ch'a lei debbia accostarmi.

Così dal Dio del sonno accompagnato,
Tutto pien de humiltade, e riuerenza,
Innanzi alla gran Dea fui ingenocchiato,
Con parlar bascio pieno di temenza
Disi, io bramo seguirti in ogni lato,
ma senza l'alta tua gran prouidenza,
Celeste dea immortal, giamai non spero
Fra poeti seguir l'alto sentiero.

Ella soggiunse il tuo bascio intelletto
Sarà per me sopra le stelle alzato,
Pur che tu canti in quest'alto soggetto,
Che da me in breue ti sarà donato,
Vedi

Vedi quest' Almi Eroi che con diletto
Alla fama immortal stanno da lato ,
Di questi io uo, che con tue dolci carmi
Canti lo gran ualor le glorie è l'armi .

E acciò che sapi di qual gente sia ,
E possi dir di lor rime piu belle ,
Sapi c'hebbber al mondo monarchia ,
Imperij, e Regni in queste parti è in qlle;
Di forza, di valor di gagliardia
Son stati tal , chel gran Re delle stelle
Gli a fauoriti; ond'oggi il mondo tutto
Gode dell'opre lor, l'interno frutto.

Dopò il crudel diluuio uniuersale ,
Da Noè nacque la gran stirpe in terra,
E fu fatta per gli Angeli' immortale ,
Detta Comneni, ò uer beata in terra;
Stendendo poi di tempo in tempo l'ale,
Come piace a chi regge cielo, e terra,
Per far uia piu l'alta sua gloria uiua ,
Cernouicchia fu detta eterna è diua .

Nacque da questi il gran seme Troiano ,
I Persi, gl'Indi, gl'Armeni , i caldei,
Da costor nacque il populo Africano ,
E il popul Greco, & altri semi Dei;
E chi Roma fondor con propria mano;
Furno di questi gli Hercoli è gli Alcei ,
Laomedonte, Priamo, Anchise, Enea,
Teti, Cassandra, Helena, e Medea .

Lungo

Lungo farebbe, disse, il mio sermone,
Si di ciascun uoleffi il nome dirti,
Vedi quei dui, ch'imperial corone
Cingano il capo, sono i sacri spirti,
De quei ch'in terra tante reggione
Vinser con l'arme, i nomi io uo scoprirti,
Che così piace al Creator diuino
Cesare Augusto, e il magno Costantino.

Vattene a loro, acciò che meglio sia
Informato di quanto hai da seguire;
Onde egli con suprema cortesia
Mi fece cenno che douesse gire,
La sacra Dea mi fece compagnia,
Acciò crescesse in me maggior l'ardire,
Lei prima disse parla alla sicura,
Qual sia l'intento tuo senza paura.

Ond'io la bocca aprendo per uolere
Salutarli, sì come far douea,
I sacri Imperatori hebber piacere
Ch'a loro condotto mi hauesse la Dea,
E disse, ò Mantouan più non temere
Poi c'hai fauor della benigna Astrea,
Che di quanto tu brami homai da noi
Ti sarà dato, e più di quel che uoi.

E così detto il trionfante Augusto,
Subito dalla fama fu chiamato,
Ma l'altro Imperator benign'è giusto
Mi disse, io uo che resti consolato,
Poi

Poi c'hai di Poesia sì dolce il gusto,
Onde serai di lauro coronato,
Sì la gran stirpe Cernouicchia brami
Cantar, dal tronco suo l'arbore è i rami.

Alphora io difsi, ò sacro Imperatore,
Per l'alta tua bontà dimmi chi sei?
Ch'a te consacro, è do lo spirito, e il core,
E sempre in obedirti i pensier miei,
Poi che mi fai tal gratia, e tal fauore,
Em'infiammi a cantar gli alti trofei,
De sì gran stirpe, e la suprema lode, (de
Per cui l'Asia, e l'Europa, e il mondo go-

Rispose? io sono il magno Costantino,
Dell'imperio Romano alto splendore;
Fatto christiano per uoler diuino
Da San Siluestro, mio gran precettore;
Ilqual del ciel mi mostrò, il uer cammino,
Sanandomi da lebra, e da dolore,
Per non mostrarmi a tanto bene ingrato
L'hebbi summo Pastore incoronato.

Alla chiesa donai l'Italia è Roma,
Et in Bisantio trasportai la sede;
Ch'oggi Constantinopoli si noma,
Dal nome mio, come chiar si uede;
ma tu che brami coronar la chioma,
Di lauro, qual poch'altri oggi possiede,
Sol'vn del sangue mio per nome detto,
Don Pietro di uirtù uero regetto.

Quest'è



Quest'è seruo alla Vergine Beata ,
Suo santo Sacerdote è Caualliero ,
Ogni cosa mondana egli ha lasciata ,
E sol in Christo, a posto il suo pensiero ,
Egli abbracciò la religion beata
De i Carmeliti , con amor sincero ,
Sperando pien di caritade, e zelo,
Viuendo in terra d'acquistarsi il cielo .

Ma perche tu della progenia mia ,
Deui cantar si come m'hai promesso;
Piglia questo libretto acciò tu sia
Bene informato di tutti il successo ,

Qui scritt'è tutta la geneologia ,
De gli Angeli, Comneni, e segue apresso,
Perche fur detti Cernouicchi è come ,
Quanto temp'ha che prese questo nome .

Tu dei saper che la stirpe fatale ,
Di ch'oggi scriuerai , son miei parenti ,
Però ti dono il libretto regale,
Oue son scritti tutti i discendenti
Di questo inclito seme, e il bene e il male,
Le donne illustri, e gli huomini prudenti
Gli Angeli, i Cernouicchi, e i Castrioti,
Che sono a vostra età si chiari è noti .

Ma sopra tutti il pelégrino ingegno ,
Del qual senza di lui far non potresti,
Dō Pietro d'ogni honor pregiato pegno,
Di buona uita, è di costumi honesti ,
A lui del canto tuo driza il disegno ,
Se brami di cantàr le spog'l'e i gesti ,
Di questa prole, a lui driza il tuo stile ,
E manda il nome suo da Batro a Thile .

E si tu uoi saper de chi fu figlio
Questo Dō Pietro, ilqual honoro & amo
Fu il patre suo di singular consiglio ,
Di uirtù pieno, & è pur del mio ramo,
Benche fortuna con turbato ciglio
Lo conducesse com'il pesce a l'amo,
Però che ella nimica d'ogni bene,
Assai promette, e poco ci mantiene.

Hebbe

Hebbe quel nome celebrato tanto
Nel profetico stuol con energia ;
Quel che capo a i profeti , e che fu tanto
Di Dio zelante, nominato Helia,
Quel che la Chiesa santa in ogni canto,
In ogni Salmo, in ogni Profetia,
Fa del suo uero nome menzione,
Gran testimonio a nostra redentione :

Così del mio Don Pietro il padre degno
Hebbe il nome de Helia, forma è sēbiāza
E della matre il prezioso ingegno,
E la uirtù ch'ogn'altra donna auanza ;
Del sangue Castrioto amato pegno
Di honor, di senno , e di uiril possanza,
E il nome Helena , e fu moglie del padre
Del mio Dō Pietro, e a lui diletta matre.

Helena Castriota alma matrona,
Genetrice Real del mio Don Pietro ;
Di cui la fama in ogni parte suona.
Con chiara tromba, e risonante plectro,
Fia ben degna costei d'ogni corona,
D'ogni ricco poema, e d'ogni metro ,
Si come donna signalata, e diua ,
Che con sant'opre il suo, consorte auuiua.

Helena pur d'Alessio anco s'incide,
In ricchi marmi, e in candidi alabastri,
Com'in Bisantio l'altra già si uide
Esser scolpita da perfetti mastri ;

Le

Le Helene son d'onor pudiche, e fide,
Seruate dal girar di benign'astri,
Ma sopra tutte quest'Helena sola
Matre a don Pietro, all'alto ciel ne uola.

Vattene in pace, e l'alt'impresa segui,
Così mi disse il magno Constantino,
Et ei con suoi, si parte, e par delegui,
Come far suol la nott'al mattutino,
Così lo spirito mio par che si adegui,
Seguendo il stuol regale, e pelegrino,
E mentre ch'a seguirlo intento agogno,
Io mi risueglio, e trouo uero il sogno.

Allhor ridendo dissi, l'huom che sogna
Di hauer cosa di preggio, e di ualore,
E quant'il uer sognando li bisogna,
L'ascond' il Sol col suo diuin splendore,
Ma quel che sogna il falso si uergogna,
Perche pria si sognò d'esser signore,
Così suegliato poi da uani sogni
Si troua in pouertà pien di bisogni.

Suegliato, il veggio, il toco, il sento, è a pena
Il credo, e pur mi trouo un lib' in mano,
Da qual nume diuin, da qual serena
Stella, dato mi fusse, ho caso strano,
Tant'è mia mente di letitia piena,
Che fra me stesso dico, ò Mantouano,
O Alexandro dich'io che far mai deggio,
D'un dono così raro, e così egreggio?
Hor

Hor piu non fia bilogno affaticarmi,
Per inuocar Apollo, ò le Camene,
Poi che dal cielo m'è concesso i carmi,
Fatti, e composti da diuine uene,
Nè d'emendarli giusta cosa parmi,
Che mai cosa del ciel difetto tiene,
Nè giusta cosa fia ch'altri l'emendi.
Sendo fatti da dei chiari, e tremendi .

S'alcun disia saper quel ch'era impresso
Nel libretto fatal, che dal ciel trassi,
E tutti versi contenuti in esso ,
Ascolti , e se camina ferm'i passi ,
Se dalle Muse mi serà concesso
Stil'è uirtù , ch'al bel principio passi ,
Così sacrali Dei per uoi comincio ,
A gloria uostra, e del mio chiaro Mincio,

Io Constantino Magno Imperatore,
Fo fede i Cernouicchi esser discesi
Dalla mia stirpe, con eterno honore;
E per parenti gli ho tenuti, e presi,
Fra quai uiue dō Pietro , gloria è honore
Di Carmeliti, ond'ho suoi meriti intesi,
Fratel di Nicolo figliol di Helia ,
Nasce, e dipende dalla casa mia .

E chi non crede alle parole mie ,
A quelle del Messia manco non crede;
Chi non dà fede alle persone pie ,
Manco daranne alle bugiarde fede;

Qui

Qui non parla Megera, nè l'Arpie,
Nè fauole, ò menzogne vi si uede,
Ma tutto è il uer nella fatale historia,
Si troua scritto da immortal memoria.

Si mutaranno, e mouensi gli cieli,
Si muta l'aria, si tramuta nome,
Si cangiano costumi, vita, e peli,
Così si può cangiar ogni cognome;
Il tempo muta il tutto, i cald'i geli
Val, monti, piani, mari, e l'hor prenome,
Tutte le cose sotto il ciel son uane,
Che fermezza non han le cose humane.

Così muto all'Angelica 'casata
Quasi il nome, chiamandola Comtana,
In Cernouicchia ancora fu mutata,
Per accidente d'opera serena,
Da me l'historya qui sarà narrata,
Leuando a curiosi uia la pena,
Quali importuni come poco scaltri,
Lasciano i fatti suoi cercando gli altri.

Essendo propagata nobilmente
L'Angelica prosapia, che in effetto
Era piccol per lei tutt'oriente,
Perche a gran turba picciol nid'è stretto;
Si sparse per l'Europa molta gente,
Di lor regnando senza alcun sospetto,
Non potend'esser tutti Imperadori,
Fur fatti, Duchi, Prencipi, e Signori.

Chi Re



Chi Re fu fatto, chi Despota', ò uero
 Prencipe, Ducha, Conte, chi Marchese,
 Perch'erano parenti dell'Impero,
 Acciò regnasser senza far contese,
 Il tempo molti n'alienaua in uero
 Per uarij casi, e per diuers'impresè,
 Dal sangue mio, dal stato altri dal nome,
 Mutando la fortuna anch'il cognome.

Tra gli altri un Duca fu di Polatene.
 Magna, Signor di Ghine, e di Sadrina,
 Huomo real che dal mio tronco uiene,
 E dalla stirpe Angelica diuina,
 Eugenio detto, pien d'Eroica spene,
 Seguendo Marte, e la sua disciplina,
 Che fu cagion che gli Angeli nomati,
 Poi Cernouicchi fossero chiamati.

B Perche



Perche si ritrouaua una fortezza
In Macedonia, detta Cernouico,
Inespugnabil, fier, la grand'asprezza
D'un giogo, e d'un vallon, d'un môte anti
Piu, e piu fiate, per la molt'altezza, (quo;
Hauea stancato, e uinto l'inimico,
Talch'inuincibil si tenea da tutti
Gran Cauaglieri de la guerra instrutti.

Al fin deliberosse, il Magn'Eugenio,
Di hauerla nelle mani, e d'espugnarla,
Da Christo fauorito e dal suo genio,
E a tutto suo poter di consumarla,
Mostrandosi in ualor un nuouo Imenio
Cominciò con le genti ad assaltarla,
E così combattendo giorno, e notte,
La prese hauendo mura, e case rotte.

Tre



Tre cose conquistò nell'aspra guerra,
Vittoria hauendo gloriosa hauuta,
Prima lui prese l'inuincibil terra,
Che lempre inespugnabil fu tenuta,
Immortal gloria, ch'alcun tempo serra
Fu la seconda, sour'ogni ualuta,
Fu la terza, il nouel cognome, quale
Nacque da la giornata trionfale.

Da Cernouicco Cernouicchio uenne,
E Cernouinci Eugenio nominosse,
E mentre visse tal cognome tenne,
E dopò la sua morte conseruosse,
La sua prole, & il tempo lo ritenne,
Nè piu dalla casata si remosse,
Egli fu dūque il ceppo, il trōcho, il piede,
De Cernouicchi come quì si vede.

B 2 Cangiossi

Cangioſi il bel cognome mio per certo ,
Coſa che la fortuna toglie, e dona ,
Ma qual ſpirto diuin, odhom eſperto .
Può dir, cangioſſe il ſangue, ò la perſona?
Gioue dal boue, ed aquila coperto
Tenne del ciel il ſcettro e la corona,
Scipio mutò cognome African detto ,
Ma non il ſangue ſuo tanto perfetto .

L'inuito Duca Eugenio con vittoria
D'Angel diuenne Cernouicchio primo ,
E trionfante con eterna gloria
Da lui deriua il ramo alto e ſublimo ,
Queſt'è la trita uera e giuſt'historia
Saggi lettor, ch'in queſte cart'eſprimo
E chi nol crede legga è trouarallo,
Perche rogo diuin non ha alcun fallo .



Da quel

Da quel, come dal Sol i chiari raggi,
Venner'al mondo dui famosi figli,
Nell'armi e nelle lettere tanto saggi,
Ch'eran diuini in fatti & in consigli,
Fecero a Sciti danni e graui oltraggi,
Ponendoli piu uolte in gran perigli,
Eugenio il primo, è Lazar il secondo
Due gême ch'illustrar l'Europa e'l môdo.

Lazaro fu desposto, ouer gran Duca,
Coronato di tutta Bulgaria,
La cui virtù mi par che lo conduca
A gran trionfi, contra la turchia,
Non uolse di quel d'altri una festuca,
Ma resse il suo con gran giustitia è pia,
Poi sciolta l'alma dal corporeo uelo,
Fra diuine armonie salì nel cielo.

Di lui rimase un suo gentil figliolo,
Nè gli anni mille con trecento e uinti,
Stefano detto, che cantando solo,
Nè fiano i gesti suoi dal tempo estinti;
Gira ogni clima con ueloce uolo.
La fama sua, co i fatti tuoi dipinti
Dentro libri dottissimi, e immortali,
Poi se l'ultimo passo de mortali.

Ecco seguirne Lazaro secondo,
Che si fece gran Duca de Liburni,
Di Santo Sabba fu Signor giocondo,
Che se i traci parer augei notturni;

B 3 Spars'il

Spars'il suo gran ualor per tutt' il mōdo ,
Con fatti egregij, splendidi, e diurni ,
Vinse i nemici, e al fin se stesso ancora ,
Che tal vittoria l'huō molto piu honora .

Visse felice circa dieci lustri ,
Con tanta lode che non hebbe meta ,
Candido assai piu che neue, ò ligustri ,
E fu di cor ardito, e mente quieta ;
Egli splende piu d'altri spiriti illustri ,
Che mai cantasse alcun' altro poeta ,
Benche de cloto il suo bel filo tronco ,
Pur restò in terra il sublimato tronco ,

Nacque da questo glorioso Duce
Stefan secondo , ò d'honorato figlio ,
La cui fama immortal tanto riluce ,
Che le glorie d'altrui mette in bisbiglio ;
Nè si chiarò splendor lo giorno adduce ,
Come la sua gran fede, e'l suo consiglio ;
Poi terminando il corso di sua uita ,
Rese al sommo fattor l'alma gradita .

Volò nel ciel, di lui lasciando in terra ,
Vna prole fortissima ; e feroce ,
Dui Stefan fortunati, in pace è in guerra ,
Ch'ambi difeser la diuina Croce ;
Qual'i Traci gettauano per terra ,
Mentre regnaua Maumetto atroce ,
Questicò l'arme, e con le forze humane ,
Domand'i Traci le lor uoglie insane .

Nè

Nè gli anni mille, trecento, e settanta,
 Che Christo venne per nostra salute,
 Nacque Stefano primo, la cui pianta
 Germogliò molt'Eroi, pien di uirtute,
 Del cui ualor ogni poeta canta,
 L'eccels'imprefe è le persone argute,
 Nacque del Duca Stefano Giouanni,
 Di cui si parlerà fecoli & anni.



Fu Giouanni nell'arme un nouo Achille,
 Di ualor pieno, e d'animo feroce,
 L'imprefe fue fon chiare à mille à mille,
 Fu feruo fide alla splendida croce,
 Ristona il nome suo tra Eroiche squille,
 Come fosse prontiffim'è ueloce,
 Mostrò l'alto ardir suo come fi uede,
 Contra nemici de la fanta fede.

B 4 Nel

Nel mille quattrocento nouant'otto ,
Cominciò Baiazetto un'aspra guerra .
Contra San Marco, perche s'era indotto
A difender Giovanni, è ogni sua terra ,
Il Leon d'oro a quest'era condotto ,
Per la gran nobiltà ch'in lui si ferra ;
Si come quello ch'era ampia fortezza,
Di casa Cernouicchia è la fermezza.

Poi nacque di Giouanni il gran guerriero
Giorgio nomato , inuittissimo Duce ,
Fu Giorgio, Duca, Conte, e Caualliero ,
E l'opra sua si come il Sol reluce ,
Ben fu del sangue Cernouicchio uero ,
Poi ch'alte imprese a degno fin conduce,
Lui tenne il scettro, e la nobil corona,
Di Sabiace, Sadrime, e di Salona.

Oltra Salona, & oltra Montenero ,
Fu pur Signor d'altri famosi lochi ,
E perche uisse degno d'ogn'impero ,
Dico ch'a merti suoi erano pochi ,
Ma la fortuna, e'l destin empio e fiero,
Che par che sèpre nosco scherzi e giochi,
Fe che'l Turco nimico di Christiani ,
Tentò di far li suoi contenti uani.

Questo perfido can l'Egeo , e l'Ionio
Scorrea, facendo innumerabil preda ,
Sembrando nell'aspetto un fier demonio;
E ogni mal'opra par che gli succeda ,
Era

Era del suo furor gran testimonio
Morte, e rapina acciò ch'ogniun lo ueda,
Ch'egliè flagel de Dio però spogliaua,
La stirpe Cernouicchia al mondo braua.

Così à la chiara Angelica mia prole,
Scesa dal cielo, non di terra uscita,
L'imperio gli furò, che scalda il Sole,
E la ricchezza sua ch'era infinita;
Ma non si uanti ch'Iddio tosto uole
Leuargli i regni, l'honore, e la uita,
Perche sia certo l'huom, che mal acquista
In breue tempo i suoi figliuol disquista.

Hor ritornando a quel che si ben uisse,
Georgio tre figliuoli al mondo lascia,
Piu pij d'Enea, piu astuti assai d'Ulisse,
Veraci è giusti sì, che niun tralascia
Di seruar quanto il genitor gli disse;
Quando uscirno a pena dalla fascia,
Seguir uirtù scienza, e bei costumi,
Che son d'eternità splendenti lumi.

Il primo figlio fu nomato Helia,
Com'io dirò nella present'historia,
Nacque nell'anno mille del Messia,
Quattro cento nouanta con gran gloria;
Questo fu pien d'immensa cortesia,
Del sangue Cernouicchio alta memoria,
Benche dal padre ne i suoi teneri anni
Partisse, è lo lasciò pieno d'affanni.

Il secondo figliuol fu Salomone ,
D'Helia fratel , e del grā Giorgio nato
Questo fu quel fortissimo campione
Ch'a Belgrado di fede e ferro armato
Fer contra Sciti tanta destruttione,
Che tutti spauentaua d'ogni lato ,
Non fe mai tante proue Achill'a Troia,
Com'a Turchi costui die pena e noia ,

Chiamossi il terzo figlio Costantino ,
Di Giorgio, e fù magnanimo, e prudēte,
Fù d'aspetto giocond'è pellegrino ,
Come chiaro splendor de la sua gente ,
Fecce col padre suo lungo camino,
Lasciando il fiero mostro d'Oriente
Venne in Venetia , oue dal gran senato ,
Fù sempre reuerito & honorato .

Ma ritorniamo a Stefano secondo ,
Che già dietro lasciai come sapete ,
Fratel del primo Stefano secondo ,
Del gran Stefano nato in santa quiete
Questo lasciò per adornare il mondo
Vn suo figliuolo, come sentirete ,
Vlattico nomato accorto è saggio ,
Di casa Cernouicchia inclito raggio .





Questo dappoi si nominò Cossazzo,
E ciò li uéne andádo a caccia un giorno,
Sol per pigliarsi nel cacciar solazzo,
Come suol far ogni Signor adorno,
Li cadde il caual sott'è in graue impazzo
Fu de la uita in quell'amaro giorno,
Che si ruppe una cossia, onde fu poi
Detto cossazzo, da i parenti suoi.

Hebbe il pregiato Vlattico un figliuolo
Nominato Giouanni, assai famoso,
Ilqual mandò del padre il nome, a uolo,
Ritenend'il cognome periglioso,
De Cossazzo, acciò mai non resti solo,
Ma che sia sempre chiaro è glorioso,
Giouani Herzech, è il suo titul'hornato
Che dal paterno sen s'hauea portato.

B 6 Nacque

Nacque del gran Giouanni il Duca vero
Vlattico secondo, il cui gran nome,
Merita che ne canti un'altro Homero,
D'altri homeri ch'i miei son queste some,
Hebbe costui nella Bosina impero,
E di Liburnia è Santo Sabba come
Foss'egli fatto Duca, intenderete,
Se l'alte historie sue legger uorrete.

Benche del gran dominio priuo sia,
Come uuol l'empio fato, e la sua sorte,
Tien ancho il titol de la tetrarchia,
Che tor non gli lo può tempo nè morte,
Ma se fortuna inuidiosa è ria,
Gli aprisse un dì le già ferrate porte,
Che potesse reintrar nel suo bel regno,
Vindicarebbe ogni passato sdegno.

Sono di lui cinque figliuoli nati,
Ch'al mondo lasseran memoria eterna,
Giouāni è il primo, che fra i piu honorati
Guerrieri mostra hoggi sua fam'interna,
Stefan, Alfonso, e Mercurio, ch'ornati,
Sono d'alta virtù, chiara, e superna,
Oratio è il quinto il cui ualor s'ourano,
Serà non men ch'Oratio Romano.

Ma lasciamoli in pace è ritorniamo
Dou'io lasciai la compagnia gradita,
De i tre fratelli in cui mia tela tramo,
Nè potria senza lor esser finita,
Si come

Si come uoi sapeti li lasciamo ,
Quando io narrai la progenie fiorita
Di Stefano secondo hor torno a loro ,
Bramoso di finir l'alto lauoro .

Poi ch'Ottoman contra ragion li tolse
Gli antichi regni , le ricchezze, e statì,
La Grecia, Illiria, è Italia se ne dolse,
Et con lor pianse l'infortunio, e i fati,
Li tolse in grēbo, e con amor gli accolse,
Si come Eroi famosi al mondo nati,
E tanto s'inuaghà del suo splendore,
Che li mostrò con le sue forze il core.

Altri fugendo per diuerse strade
Con poco ben de la fortuna uanno ,
Benche sian ricchi di gran nobiltade,
Quant'altri fosser mai di reggio scanno ,
Sol portan seco la lor dignitade,
Ben degni si che forse par non hanno,
Perche si ben si perdon le ricchezze,
Restan le dignitadi è le grandezze.

Nella città che tiene il più bel porto,
Che mai godesse il regno Salentino
Fermosse Helia, per ritrouar conforto,
Sendo già stanco dal lungo cammino;
E per molt'anni standosi adiporto,
Fu fatto di la terra cittadino ,
Prese per moglie l'honorata Helena,
Che dipendea di sua stirpe ferena.

Il saggio Salamone, è Costantino,
D'Adria habitorno il fortunato lido,
Di Salamon promise il Rè diuino
Che non lasciasse di fameglia nido,
Imponendo però che Costantino
Lassar volesse del suo seme fido,
Il gran Ciouanni in Venetia poi,
Menò lieti, e felici i giorni soi.

Questi son stati semi de i veraci,
Quali cantai, ma non con stil canore ,
Che son del sommo ben hora capaci,
Del sacro Santo sempiterno coro,
Le Parche hebber disegni in lor fallaci,
Pensando far morire il nome loro,
Quando ricise i stami suoi vitali,
Viuendo poi nel ciel sempre immortali.

Restami solamente un sacro nume
Celeste, à dir quelli nel ciel ascesi,
Ma per far il poetico costume
Dando riposo alli miei sensi offesi,
E perche mi s'estingue il chiaro lume
Che poco oglio portai quand'io l'accesi,
Respirando un minuto dirò poi ,
Nel altro canto il nome, e i gesti suoi.





CANTO SECONDO.

DE doue nasce ò Creator diuino,
che la tua santa uera è giusta legge
El tuo popul Christiano il suo domino,
el tuo redento con il sangue gregge,
Sia in preda de peruerso, saracino,
Che sempre pecca, è mai non si corregge,
Profana i sacri' luoghi, Altari, è Tempj
Dando di crudeltà tutti gli esempj.

Frangè gli uasi santi, stratia i ueli,
Tra quali Christo si consacra spesso,
Arde li sacratissimi vangeli,
E stupra l'alme belle d'ogni sesso,
Prende le terre, è minacciando i Cieli,
Alza il suo stato, el nostro tien'oppresso,
Possiede in pace, e noi stia sèpre in guer.
Et è monarcha quasi della terra. (ra i

Mena

1ena cattive l'anime di Christo ,
T tormenta i buoni, arde le Chieressie,
Vccide i santi, taglia a brani il tristo ,
Scaccia i signori delle signorie ,
Di rado perde, ma fa spesso acquisto ,
Ed è tiran Rè delle tirannie ,
E s'vn di rotto in mar pianse infelice ,
In terra ride mille dì, felice.

7dite la cagione ò peccatore ,
Che Dio la dice, e tristo chi nol crede ,
O christiani miei, gli vostri errori ,
Il vostro mal'oprar, che'l cor mi fiede ,
Gli odij, le simonie, l'ire, i rancori ,
Il biasstemarmi voi con poca fede ,
Il voler far ciascun le sue uendette ,
Gli archi del Turco sono , e le saette.

lrispetto, il sospetto, & il dispetto ,
Sono cagion che'l Scita ui tormenta,
Il timido signor per il sospetto ,
Nel far peccati graui mai s'allenta ,
L'altro m'offende ogn'hor per il rispetto
Del suo uicin, ch'adosso se gli auenta ,
Che per dispetto il prossimo suo lascia
Patir, dāno, uergogna, duolo, e ambascia.

ossi facendo quel che non si deue ,
S'incorre al fin in quel che non si pensa ,
L'ira crudele , detta furor breue ,
In Christiani sempre si dispensa

Tristo

Tristo chi una sol uolta su li beue ,
Perche di più lasciarla non ripensa,
Onde poi la discordia , i discordanti ,
Conduce in man de Sciti tutti quanti .

Tra tanto corre il foribondo mostro ,
Flagello mio soura di uoi si tristi,
E da di mezo , e ui tranguglia il uostro
Perche ui coglie incauti è mal prouisti ,
Ecco che la cagion uera ui mostro ,
Poi c'ho i peccati uostri scritti, e uisti,
Per questa causa dunque il saracino ,
La Città prese del mio Constantino .

Per i peccati sol del Christianesimo ,
Sappiasi ch'i permisi già ab eterno ,
Che castigato sia dal paganesimo ,
Acciò poi non patisca nell'inferno ,
Nè forse compirà il sesto centesimo
Anno, che al Scita leuare il gouerno ,
Di Gretia, d'Asia, di Suria , e d'Egitto ,
E come Faraon l'hauro sconfitto .

Come diedi Cartagene a Romani ,
Acciò i suegliasse è che gli fosse un porgo
Così il Macomettano, a Christiani ,
Per il cui mezo da gli errori , i purgo ;
Sendo, che molti lui nè tàglia abrazi ,
Ed io nel ciel beati quelli assurgo ,
E a gl'occhi delli stolti paion morti,
E sono in pace in Paradiso forti .

Molti

Molti son schiaui miseri, è cattiu
Che dopò morte in ciel liberi assummo,
Quanti Signori sono fugitiui,
che fruiscono meco il gaudio summo,
Quant'altri sono Re potenti e uiui
Nel môdo, e dicon mai contenti fummo,
Che per le lor ricchezze e auari vòglie,
Scendon da verno nell'eternè doglie.



lor taccia dunque l'ignorante vulgo,
D'investigar gli Archani miei secreti,
Perche a nullo uiuente li diuulgo,
ch'à tutti non conuien'esser Profeti,
Serbi

Serbi la legge ogn'un ch'io li promulgo,
E stiano tutti a le mie voglie quieti,
S'incorrer lascio alcuna cosa fia
Come si voglia, egliè volontà mia.

Tre mali si ritrouano nel mondo,
chiamasi il primo il male della colpa,
Mal dela pena si dice il secondo,
Il terzo il mal del danno ch' l'huo spolpa,
Il primo mena tutti nel profondo,
Se l'alma nel pentirsi non si scolpa,
Il primo lo fa l'huom ingrato e rio,
ma non lo vol ne lo consente Iddio.

Il mal del danno è quello de la pena,
Iddio il permette come fece in Giobbe.
Però la sferza spesse volte mena,
Or soua la persona or nelle robbe,
E mal di pena quãdo il corpo pena, (be
Quando che l'occhio humã lagrime prob
E mal del danno quando alcun frangete,
Impouerisce l'huom richo è potente.

Lasciar dunque pigliar tante Cittade,
A Barbari, crudeli à Turchi, e Mori,
Lasciar venir tante calamitadi,
A i Reggi, Duchi, Prencipi, è Signori,
Il permetter l'intense crudeltadi,
Le rapine l'incesti è li furori, (to,
Soua il mio gregge è causa il suo pecca-
Da cui son mille uolte prouocato.
L'Impe-

L'Imperio d'oriente si perdette,
Per li peccati de signor discordi,
E se tal cose gli erano predette,
Eran auari, muti ciechi, e sordi,
Perche le parti, o le ciuili sette
De cittadini, che mai son concordi,
Diuideno le forze, i regni e i stati,
E facilmente sono dissipati.



Tal rise presentando il fiero trace
Aprir soura Bisantio è Grecia tutta
Gli occhi, le mani, e la sua finta pace,
Da quello à l'improuiso fu distrutta,
Cosi col grand'esercito rapace
Da lui fu la città presa è dirrutta,
Et il suo imperio cattiuato presto,
Hor taccio, tu poeta segue il resto.

Percosso

**Percolso il capo langueno le membra,
 Si perde il gregge del pastor ferito
 Preso Bisantio, che'l bel capo sembra,
 Doppò di Roma del mondo gradito,
 La Gretia piange, è indarno si ramébra,
 Che l'honor, è l'hauer tutt'è spedito;
 Ogni signor fugge dal gran signore,
 Come le quaglie dal rapac'Astore.**



**Gli Angeli fuggen, fuggeno i Comneni,
 Fuggen i Cernouicchi, è i Castrioti,
 Non hanno forza chel dracon rafreni,
 Ne gli ual l'offerir gran prieghi, e uoti,
 Lascian a i Cani li suoi regni ameni,
 E gli thesori, e gli palaggi noti,
 Lascian Bosna, Dalmatia, e Bulgaria,
 Pelopponesso, Illiria, e l'Albania.**

Felice

Felice chi si salua in quelle furie,
 Que si perde con la fama il sangue,
 Che son del mondo le maggior ingiurie;
 Che far si possi da quel Scitich'angue;
 Non è tempo cercar'Aule nè Curie;
 Se non si uol restar subito essangue,
 Perche chi salua la uita, e l'honore,
 Salua de l'hom'il suo thesor maggiore.



Così i pover Signori Orientali,
 Abbandonati da i sperati aiuti,
 Lasciano à Turchi i seggi imperiali,
 C'hauean da Constantin sin'hor tenuti,
 I Cernouicchi furon de quei tali
 E hauean gran regni e stati posseduti,
 Le dignitadi, e nobiltà rimase
 A lor in uece de' suoi regni e case.

Trouasi

Trouafi star ne la città di Marte.

Andrea Angel Augusto Cesar flauio
Che uenne già da quella Greca parte,
Et à lui tocca de l'impero il brauiò,
Nelle diuine, e nell'humanè carte,
Egliè dotto, perito, esperto, e sauiò,
Prencipe, Duca, Conte Driadense,
E con mill'altre dignitadi immense.



E ne l'alma città del Leon d'oro
Stassi il prencipe inuitto, di thesaglia,
E della Grecia a cui cantando honoro,
Acciò il titol maggior col minor uaglia,
Et lui può far di Cauaglier che foro
Detr' Aureati, & unichi in battaglia,
E d'altri honori, e dignitadi carco,
E molto fauorito da San Marco.

Haue

Haue questo Signor dui saggi figli ,
 L'un chiamato Michiel ; l'altro Leone ,
 Ambi dui Conti , e d'ottimi consigli ,
 Di prudenza, di senno, e di raggione ,
 Nè so a qual'altri Eroi li rafimigli ,
 Che di fortezza, non han paragone ;
 Ben mostra il padre, e i figli a l'opre loro ,
 Formar ne i nostri tempi un secol d'oro .

Ecco lo Vuccouicchio il gran Despoto ;
 Che con il suo ualor tanto formonta ,
 Che dalla santa legga hebbe lo uoto
 D'hauer la gente à le sue uoglie pronta ;
 Quest'vn figlio lasciò, puro , e deuoto ,
 Se ben li fu la sorte ogn'hor disgionta ,
 Dico Giouan Vincentio, che soggiorna
 Nella città, che'l mio grâ Marco adorna .



Nèti

Nè ti pensar don Pietro illustre, ch'io
 Habbia posto in oblio, lo tuo Vettore,
 Che dell'illustre gran Giouanni uscio,
 Che fu della tua prol uiuo splendore;
 Questi pur anco in la città di Dio
 Vinegia, uiue ancor colmo d'honore,
 Che benche giouen fia, chiaro dimostra
 D'esser germoglio della casa uostra.



Brindisi cole quel già detto Helia,
 Nel fin dell'altro canto in regal tomba
 Perche ui stette, è uisse tutta uia,
 E di sua lode la città ribomba,
 ma l'alma pura generosa, e pia,
 Stasse nel ciel qual candida colomba,
 Doue fruisce la bontà diuina,
 A cui chi non fa ben mai s'auuicina,

C Quest'è

Quest'è q'l magno Helia che nel mio sonno
Dal primo Costantin mi fu mostrato,
Quest'è il gran padre per eterno dono,
Di Nicolo, e di Pietro dal ciel dato,
Gli humani ingegni pareggiar non pòno
Le sue virtù, de i quali fu adornato,
De qualità di tanto segnalate,
Ch'uniche al mondo furon giudicate.

Perche quantunque sopra inteso habbiamo
Esser i Cernouicchi huomini eccelsi,
Non tutti noi però forse sappiamo,
Che quest'unico sol tramorti scielsi,
E benchè l'opre tue di cantar bramo,
Non però tal ualor dal mio cuor suelsi,
Sendo che non conuiene a l'huom finito
Di poter esplicar quel ch'è infinito.

E dunque meglio di lasciars'adietro,
Quel che nò si può dir come ua innanzi,
Acciò se honor da Glio io non impetro,
Che men dal mondo biasmo non auanzi,
Dirò di Nicolo, dopò di Pietro,
Suoi figli, e miei signori e padron anzi
Miei sacri Numi, ouer terrestri Dei,
Gloria e splendor di tutti i carmi miei.



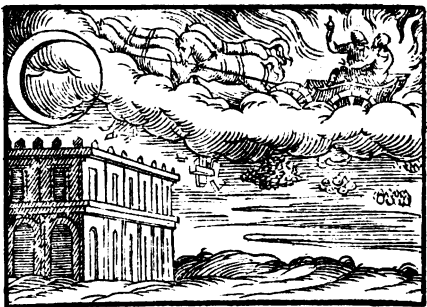
Helia



Helia lor patre candido, e felice,
Lasciò giù questi duoi virgult' eletti,
Nè l'arme Nicolo fù la fenice,
Pietro gloria de i monaci perfetti,
Ma tanto d'ambi il diuin foglio dice,
Che non si troua fine a i bei concetti,
Composti in lode delli doi fratelli,
Di fede, e di bontà ricchi gioielli,

E mentre questi dui cantando esalta,
Di ualor, e uirtude, e cortesia,
In uiua speme l'un è l'altra salta,
Di racquistar la Grecia, e l'Albania,
Però chiaman il padre con uoce alta,
Per nome proprio qual'è quel d'Helia,
E Dio permette c'hanno la risposta,
Che l'vna, e l'altra cosa ho quiui posta.

C 2 O Cer-



O Cernouiechio Helia , perche non seî
 Viuo hoggi, a udire ch'i figlioli tuoi ;
 Di mano leuaran de Sciti rei
 La Macedonia, e tutti i stati suoi,
 E col fauor delli celesti Dei
 Hauran la Grecia, l'Asia, è i lidi Eoi,
 E quant'irriga il gran Danubio e Saua,
 Il Gange, il fiume che'l gran menfi laua .

Egli per uolontà di Dio risponde,
 Se ben di rado i morti a uiui danno
 Risposta, con parole sì gioconde,
 Che quì tra uiui e morti d'udir fanno,
 O prole mia d'ogni uirtù feconde,
 Di me non ui pigliate alcuno affanno,
 Perche si noi perdemo i regni nostri,
 Io uiuo in pace ne i superni ch'io stri .

Meglio

Meglio è perder i regni della terra ,
Che li celesti iquali sono eterni ;
Quei sèpre son soggetti, a infidie e guerra
Questi non hanno mai trauagli esterni ,
In breue tempo quei uanno per terra ,
Questi son fermi , e sono sempiterni ,
Dunque beato ch'i terreni sprezza ,
Amando quei del ciel c'hā piu fermezza.

Mentre che tra noi uissi disprezzai,
Le cose frali , e le terrene spoglie,
E le diuine sommamente amai,
Onde l'Empireo altissimo m'accoglie;
Qui sempre godo, ma non godei mai
Nel mondo, fonte de martirij e doglie ,
Doue c'haue più robba, ha più pensieri,
E chi ha più regni ha più trauagli fieri.

Ciascun nel grado suo si tien mendico ,
Bench'egli sia ricchissimo, e sourano ,
L'Imperador, il Papa, il Rè , ui dico ,
E tutti i gran signor di mano in mano ,
Cresce l'amor dice il prouerbio antico ,
De hauer danari sempre nella mano ,
Tanto quanto il danaio ancora cresce ,
Nè questo tal desio mai ci rincresce .

Però figlioli miei sprezzate i regni ,
Perche non duran, de l'antica madre ,
Se Rèn non sete, sete chiari, e degni
Tanto, che basta nelle nobil squadre ,

Io vedo il vno, e forz'è ue l'infegni,
Che'l tutto splende nell'eterno padre,
Il qual'è comè un cristallino specchio,
In cui luce il futur il nouo il uecchio.

Iorsu cercate pria quello d'Iddio,
Lasciando quel terren pieno di spine,
Et il signore non ue haurà in oblio,
Perche uede il principio, il mezo e'l fine;
E per narrarue il tutto ui dich'io,
Che non passaràn d'anni due dozzine,
Ch'i Cernouicchi, gli Angeli, e i Cóneni,
Racquistaran i suoi regni terreni.

na diuina e trionfante Lega,
Come fù quella uincitrice trina,
Ch'auca Pietro con Marco per collega,
Sarà de gli Ottomani la ruina,
Io la contemplo in Dio qual non la nega,
Anzi la mostra alla curia diuina,
State securi, e baldi poi che l'hora,
Presto sarà c'homai n'appar l'aurora.

uoi de Cernouicchi ferme basi,
Nicolo dico, e Pietro miei contenti,
Pensatmo per nulla esser rimasi
Nel mondo tanto chiari & eccellenti?
Anzi per cquistar per uari casi,
Di guerre, e di battaglie, e duriscenti,
E per terra, e per mare, i nostri stadi,
Come me hauisan i celesti fati.

Tu

Tu strenuo Nicolo nouello Marte ,
Con spad'e lanza, scud'e dard' & arco,
Vincerai combattendo in ogni parte,
Seguendo Pietro l'Aquila e San Marcò,
Sò ch'hai p uincer sempre, ingegno, & arte
E che uai d'arme, e di uittorie carico, (lo
Qual Romulo, qual Scipio, qual Marcel
Sarà tuo par, in guerra, & in duello?

Combatterai tu Pietro Carmelita ,
Come fece' Mose soura del monte ,
Quand' il popul' eletto l'Israelita
Già combattea con l'inimici affronte ,
Pregando sempre la bontà infinita,
Con gli occhi al ciel leuati, e le mán giòte,
Che doni a christian vittoria è pace ,
E mort' a Sciti, e al suo lupo rapace.

Tra questo spatio che sarà poi breue ,
Potrete uiuer molto lieti ancora,
E contentar il uestro cor si deue ,
Perch' auete assai cose che ui honora ,
La uostra dignità già non è lieue,
Ma graue si che molto ui decora,
I priuilegi, i titoli, gli honori ,
Vi fanno rituerir da gran signori.

Tu Nicolo gran Duca di Solona ,
Ch' il titol har benche ti è tolto il resto ,
Gioue t'ha preparata la coronà
D'oro, e di ricche gemme io ti protesto ,

P

Tu fei nipote alla real persona,
Del Prence di Theffaglia almo modesto,
Che può crear il Cauaglier Aurato,
Gerolem Angel, Angelo incarnato.

Cc

Sei stato per San Marco nel flagello,
Del spauentoso è rio naual conflitto,
Quád' il Maumettan seme iniquo e fello,
Pianse uedendo il suo Signor sconfitto,
E tanto fosti tu lodato in quello,
Che la tua fama impi l'Asia, e l'Egitto,
E fosti ancora Capitan à guerra,
Dentro Pelchara forte è nobil terra.

N

O t'ho ueduto commissario reggio,
Di tutt' il regno bel Partenopeo,
Soura i thesori d' infinito preggio,
E soura le minere il Rè ti feo,
Cinto di gloria e d' honorato freggio,
Nè reuscisi un uero semideo,
Stai poi done ciascun t'ama & apretia,
Per quel che dicon dentro di Venetia.

C

Tai da quel delle seruie gran Despota,
Autthorità dal Prence di Theffaglia,
Se la fortuna ti poness' in ruota,
Sublime di Vittoria in gran battaglia,
Di godere la Grecia à noi deuota,
Et ogni terra aperta, e con muraglia
Tener, e posseder, far, e disfare,
Armar, e conquistar, in terr' e mare.

Pongon

Pongon nella tua fe le tue ragioni,
Quali hanno soua de l'imperio Greco,
E soua tutte l'altre reggioni,
Che uanno, ò uero ponno andarli seco,
Con oro scritte le conuentio ni,
Sù le membrane sempre porti teco,
Et altri dignità di tue tralascio,
Perche non piace a tutti il graue fascio.

Contentati però figliol mio dolce,
Se non poi farti adesso Greco Augusto,
Quàdo certa speranza l'huom emmolce,
D'alcun suo ben aspetta il tempo giusto,
Meni Cloto, e Megera la lor folce,
Prima nel seme del gran Scita ingiusto,
Entrino le discordie, e risse, e parti
Tra Turchi e poscia q̃l che uoi poi farti.

Non ti pensar che mai rouini senza
Guerre ciuili, il drago orientale,
Perche si grande glie la sua potenza.
Che fuor che Roma nullo l'hebbet ale,
E crebbe per la nostra negligenza,
O ueramente per destin fatale,
Ma quando uorta Dio far le vendette,
Non ual Iannizar, Spahi, nè faette.

O quant'è meglio credime di certo,
Esser degno d'imperio e non hauerlo,
Chi hauendol senza la ragion e'l merto,
Si uien contra giustitia a possederlo,

Nè basti meritarlo ch'io t'accerto
Ch'affai piu ch'a quel modo ritenerlo,
Poiche oggi doue il merto nò è premio
Perche si dona a chi piu il porta in gre-
[mio.

Quiui ti lascio ò mio figliol prestante,
Adopra le uirtù, per consolarti,
E le scienze tue che sono tante,
Che Rè ti fanno, e poi per tal stimarti,
Drizzi Giesu tue opre e le tue piante
Nella uia, laqual può nel ciel portarti,
Restane in pace, i per te uita impetro,
Perche uoglio uoltarmi un poco a Pie-
[tro.

Pietro tu serui a Dio dunque tu regni,
Perche chi serue a lui felice regna,
Non t'à vuopo cercar terrestri regni;
Hauendo dignità molto piu degna,
Ma comandar a i Rè conuien ti degni,
Ch'ogni Re d'obedirt'oggi si degna
Essendo cauaglier del Redentore,
Ilqual del mōd'è il più sublim'honore.

L'ottima parte Pietro t'elegesti,
Insieme con Maria lasciando Marta,
Nella contemplatiua ti tenesti,
Acciò la uita attiuā da te parta,
O quanto fantamente tu facisti,
A far che'l tuo saper ben si comparta,
Nel seguitar la uia contemplatiua,
Che supera di honor assai l'attiuā.

O quanti



O quanti Imperadori, e Re fedeli,
 Lascior' i regni, e disprezzar l'imperi,
 Ponendosi a seruir al Re de cieli,
 Vinti se stessi, e gli human desideri,
 Molti christiani e parte d'infideli,
 Famosi in tutti quanti gli hemisperi,
 Come fu Carlo magno, e Carlo quinto,
 Vn' Ammurat è Baiazet estinto.

Però tu mio confort' illuminato,
 A queste sante election ti uiddi.
 Esser dal sommo padre diuin stato,
 Ch'unque non lascia li suoi serui fidi,
 Tu fosti saggio, e tu serai beato,
 Piu che si rihauess' i patrij lidi;
 Perche chi seru'a Dio con puro core,
 Contento niue, e piu felice muore.

C 6 Piouen

Piouen in te tante diuine gratie,
Che'l grā Carmelio, e i figli soi n'innodi,
Si che le uogli tue nè stanno satie,
E l'altre fertilmente nè fecondi,
E il gran Pastore delle parti latie,
Che tien le chiaui in man delli dui mōdi,
In te tante n'irriga che ripieno.
Il cor tu n'hai, le mani, el uiso, el seno.

Non sò se la tua madre che ti cinge,
De duo colori, simil prole tenghi,
Come tu figlio ch'ogni gloria stringe,
Che par ch'in terra le uirtù mantenghi,
La uera nobiltade in te si pinga,
Di nostra casa che conuien sostenghi,
Col tuo valor, e con la tua bontade,
Ch'illustra i Carmeliti, e questa erade.

E tu risplendi (credimi) tra loro,
Si come fra le stelle il chiaro sole,
Ouero come tra metalli l'oro,
O tra le gemme il bel smeraldo suole,
O come Dio tra quel sublime coro,
O come tra di fior rose, e uiole,
Perche sei nobilissimo e regale,
Pien di uirtù di stirpe imperiale.



Si che



Si che tra l'ordin tuo sei la fenice,
Di nobiltà, d'honore, e cortesia,
Le tue dignità ti fan felice,
E glorioso tra la chieresia,
E cioche quì si canta, e di te dice,
L'alto tuo padre lo direbb' Helia,
E le muse, & Apollo, & Heliseo.
Se lo tacesse il tuo nouello Orfeo.

Ma se non manca à tua usata lingua,
E le sonore rime, e i carmi egraggi,
Pria che la luce sua uital s'estingua,
Risuonerà li tuoi gran meriti, e preggi,
E con la rima di dolcezza pingua,
Spiegarà i tuoi dorati priuileggi,
Quali con riuerenza grande ferbi,
Che gli humil alza, e abascia li superbi.
E le

E le tue dignità descritt' in essi,
Cantand' andra, con stil soaue, e pronto,
Che tante son che forz'è che confessi
D'esser a gradi segnalati gionto,
E s'altra auttorità tu non hauesi,
Di quelle pur si faria di te conto,
Come di spirto imperial, e sacro,
Di virtù iddea, e di fe simulacro.

Riman felice, ò figlio mio benigno,
Da te mi parto, che uenut'è l'hora,
Ascolta priego il candido tuo cigno,
Che le tue dignità ti dice hor hora,
Benche di raccontarle, non è digno,
Non hauendo l'allero hauto ancora,
Non più fauello, ma fauella lui
Ascoltal è sia pace à tutti dui.



CAN-



CANTO TERZO.

POi ch'a me di cantar Signor mi tocca,
Le tue gran lodi, e le tue dignitadi,
Nel nome delle muse apro la bocca,
Datem'aita, acciò ch'in saluo uadi,
Voi sentirete non con rima sciocca,
Tutte le vostre gran titoli è gradi,
Quali chi non li uede non l'aprezza,
Si come l'or sotterça si disprezza.

Voi



Voi fete Duca come si ritroua
Di Sabiace, e Sadrina in Macedonia.
Bench'Albania di nome hoggi rinoua,
Come del ver la fama è testimonia,
Che nobil siate non è cosa noua,
Come si uede nella ripa Ionia,
Emathie, e Montenegro, e Bulgaria,
De le quai già n'hauesti signoria.

Voi seti ancora Conte Palatino,
Come ben lessi in una gran scrittura,
Laqual è ornata tutta d'oro fino,
Di bella letra, e di verità pura;
Il segno che già apparue a Costantino,
Vi mostra Caualliero per natura,
Tra quegli Aurati, e soua il cor l'hauete,
E un'altro d'oro al collo pur tenete.

Della

Della militia Angelica, Aureata,
 Che pur si scriue Costantiniana,
 Perche da Costantino fu fondata,
 Vinto a Massentio alla Citta Romana,
 Quando li fu da l'Angelo mostrata
 La croce in cielo, e poi con uoce humana
 Li disse, in questo segno uincerai,
 Sei Capellan maggior padre tui sai.



Calisto terzo, & Innocentio ottauo,
 E Sisto, e Paulo quarto, il terz'è Leo
 Decimo è Pio secondo, Pastor brauo;
 E Giulio terzo confirmar la feo,

Pio

Pio quart'el qnto qual ful tebto schiauo.
 Hebbe il nipote del gran Scita reo;
 Approuan con l'auttorità Papale,
 Questa religion Imperiale.



Approban questi anchora i priuilegi .
 Vostri, che ui portate sempre uosco ,
 Gli afferman otto, Imperadori egregi,
 Del Greco Imperio, nō già di quel tosko,
 E con sublimi honori, e diuin pregi,
 L'Angelic'ordin ferman' & conosco
 I nomi loro, che cantando scriuo ,
 Che per gli amici mai fatica schiuo.

E prima

B prima di quel somm'è forte Ifaccio,
Di questo nome primo Imperadore,
L'ordine confirmò saper ti faccio,
Acciò ch'al mon d'hauesse piu candore,
E portò sotto del sinistro braccio
Il segno, ch'a Minos mette terrore;
L'aurato sprone, è l'indurato stocco,
Con cui il nimico suo fè parer sciocco.

Alessio si degnò com'i bisauì,
Di confirmarlo, e darli piu decoro,
Scriuend' il nome suo tra quelli brani,
E Cauaglien ti chiama a speron d'oro,
La Santa Croce con gesti soauì
Sul cor ti mise; nel sacro choro;
La spada al fianco, col balteo si cinse,
Nè questa mentre uisse mai dicinse.

Il terz'Imperator fu Colaianni
che confirmò quest'ordin aureato,
E l'arrichì d'honor per tutti gli anni,
E presenti, è futuri poi creato,
Cauglier egli al ciel spiegando i uanni,
Si collocò tra gli altri eroi beato,
Dou'andaranno tutti i Cauaglien,
Che sono per Giesu ne l'armi fieri.

Soggiuns' il quarto Imperador a quelli,
Piu preminentie a l'ordin sacr'è bello,
E si tu vuoi che'l nome suo riuelli
Sappi che fu nomato Manuellos;

Dico

Dico che diè molti ornament' à quelli,
Per far più ricco il singular drappello,
Fù Imperador di forza, è di consiglio,
E salì al Ciel senza temer periglio.

quint' Imperador gli antecessori
Seguì Oromato, Andronico quel giusto,
Confermò quegli, è crebbeli gli honori,
E si fè Cavalier forte, è robusto;
E dopò dato a lor, tanti fauori
Rari, conuenienti al magno Augusto,
Cangiò la vita, con la morte, e l'alma.
In cieluolò, con trionfante palma.

n'altro Isatio che Bisantio reffe,
Gli Aui immitò nella religione,
E prima d'esser Cauaglien s'ellesse,
Facendo poi la confirmatione,
L'arme aureate mai più giù non messe,
Sin ch' a la morte non rendè ragione,
D'esser vafal di lei come ciascuno,
Perche fuggirla mai non può nessuno.

Itri dò Alessij Imperadori Grechi
Seguiron quegli soi, nel confirmare,
L'ordine mio, ch' à tutti forza erechi,
Ch' il prende gloria, è fama singulare,
Felice l'huom ch' adosso fè arechi,
Sarà famoso in terra, in cielo, e'n mare,
E uiuerà in eterno tra gli honori,
Come faceuan quegli Imperadori.



Che cātarò degli homin principali,
Prencipi, Duchi, Rè, Marchesi, Conti,
Baroni, Cauallieri, eccelsi quali,
Nel dett'ordine son viui e defonti,
Mira Reggio don Pietro, quanto vali,
Quanto sei degno, è grād'in tutti i cont
Sendo maggior Sacrifa, è Cappellano.
Di quest'ordin Aurato si sourano.

Queste due dignità, non hanno spirti
Bassi, nè mediocri, ma sublimi,
Si danno a pari toi pel uero dirti,
A nobili, a gli Illustri, & a gli primi,
Hor da te stesso dunque non partirti,
Ma fa con grauita molto ti simi,
E sappi ch'altri doni altri fauori.
Possedi che non ponn'esser maggiori.



Si legge nel tuo magnò priuilegio,
Che meni teco molti serui armati,
Si come merta un Cauaglier egregio;
Se timor hai de tuoi nemici irati,
Fauor di Papa, Imperial è regio,
Che te han concesso quei signor si grati,
E se ragirà, gia com'era il mondo,
Sarai molto più degno, è piu giocondo.

Ma giri come nol la ruota sua,
Fortuna, perch' altissimo tu sei,
E so che mai la dignitate tua
Voràn leuarti i sommi, è santi dei;
Anzi non passeranno lustri dua,
Ch'a maggior grado giunger certo dei,
Quando la nobiltà trouerà luoco,
Don'hoggi pare che s'apprezzi puoco.

Questa mia profetia dett'al presente,
Gran fede merta, è chi non crede palp:
Es' incredulo fia sarà credente,
Nè fugera dal lume come talpa,
Ben'oggi uiue, al mondo certe gente,
Che, crede men quanto più ued'è calp:
Perche l'odio, è l'inuidia si gli accieca,
Che fa la mente sua rimaner bieca.



Tu poi far Cauaglier, Conti, è Baroni,
E Baccillieri, è Maestri, e Dottori,
Tu poi far ch'i cattiuu saran buoni,
Poi rintegrar la fama, e i persi honori,
In te si uegon molte conditioni,
Poi far Notari, & coronar d'allori!
Qualunque, per fatica, o per ingegno
Merta di tal corona essere degno.

E noti

E non, e partì, di cui il mond'abbonda,
Perch'oggi se ne va così alla cieca,
Lasciando la consorte sua gioconda,
E con l'amica assai di forme meca,
Ella fa de' figlioli sì seconda,
Che se la luce nostra non è bieca,
Nè uediam pien la terra, l'aria el mate,
Tu simil parti puoi legitimare.

Sete padre d'honor tra uostri frati,
E pur nel secol nostro onde potete
Restituir l'honor a gli infamati,
Ch'hanno di quello gelosia, è gran sete,
Perche tra gli thesori piu pregiati
Ch'al mondo son, ual più l'honor sapete
Però restituendo a molti questo,
Cosa li dati, che da più del resto.



Long 6 1/2 hrs. 100 to 150 ft. deep.

Hoggi



Hoggi feti prior dentro Barletta,
Del venerando monasterio uostro,
E mertamenti a uoi d'esser s'aspetta
Prouincial, d'ogni sacrato chiostro,
Indi salir a dignità più elletta,
Et esser primo a tutti ui dimostro;
Perche la nobiltà ch'in uoi s'annida,
E la gran dignità, General grida.

Cedan a uoi tutt'i famosi serui,
Che son intenti all'opre del Signore,
Perche nelle scritture par s'offerui,
Che'l minor deue ceder al maggiore,
Tutti i conuenti è l'ordin ui serue
Dal General impoi, qual superiore
Degno di queste, e d'altra riuerenza,
D'Imperial ò uer regia presenza.

D Giubila

Giubila tu Barletta, che nel grembo
Si gloriosa prole hai quãto splenda, (bo
Da l'Hebro al Tago, è d'Ostro al freddo lè
De l'Aquilon, è quanto il ciel cõprenda,
Per lui le gratie, in te piovono à nembo,
Cerer, per amor suo par che ti renda
Ricche raccolti, è n'empì foss'efacco,
Per questo Nettun'hai fautor, & Bacco.

Mentre che tu trattieni nel tuo giro
Don Pietro Cernouicchio, che quì rimo,
Non pauentar quel Scita piu che diro,
Che ti minaccia il perfido Selimo;
Nè d'arco, ne di bronzo, un piccol tiro,
Ne dir, brè, brè vdirà sul patrio limo,
Perche quãdo sapran che ue dõ Pietro,
I Turchi all'hor ritorneran'indietro.

Ma via fugendo, seco fugiranfi
I mali tutti, è tutti quanti i stratij,
Che dalli cerconcisi uer noi fanfi,
Che marfi vedon di rapine satij,
Ma s'ostinati per salirte stanfi,
Valerà ogn'vn di uoi per mill'Oratij, (do
Perche sappiamo ch'un guerrier gagliar-
S'infiama di valor al real sguardo.

Barletta mia conuien che conto facci, (zi,
Credemi d'un tant'huomo, è che'l carez-
Che'l visiti, che'l lodi, è che'l abbracci,
E ch'ad amarti simil spirti auezzi,

Tu

Tu l'hai nel tuo bel grébo, e ne tuoi brac
Ne fo se come merita l'apprezzi, (ci,
Non immitar Cafarnao ciecató,
Ch'udì ch'à suoi niun profetá è grato .

Il stolto mondo non cognosc'un quanco,
La sorte che li danno li Pianeti,
Il nero non discerne mai dal bianco,
Ne dona fede à pena a li profeti,
Ma quando quella poscia li uien manco,
Cerca di penetrar gli alti secreti,
Ma non li troua, è giustamente s'ange,
Perche chi cerch'il mal giust'è sei piäge.

Hora tu l'hai conosciło, & innalza
Sin alle nubbi, alti colossi & archi;
Piramidi, Theatri, è Trofei, s'alza,
A pari soi di gloria è d'honor carchi,
La virtù à gara l'un, & l'altr'incalza,
Facendo liberali gli homin parchi,
A farsi dar honor per mont'è piani,
Come i trionfi dauan li Romani.

Non star Barlett'omai non star in otio,
Honora chi te honora, è chi lo merta,
Questo lo merta, el merta il sacerdotio,
E la sua nobiltà ch'à tutti è certa,
Confidra, è pensa ben sour'al negotio,
Che sei pur sagia, acorta, è molt'esperta,
Perch'io vinto dal sonno m'adormento,
Da Morfeo, è Còstàtin, chiamar mi sèto.

D 2 Chi



Chi chiama? ò la, ch'io dormo è piglio rege,
Il Dio de sogni amico, a uirtuosi,
Se dormi non bisogna far't'essequie,
Son Moiseo ch'io disturbo i tuoi riposi,
Vengo a trouarti, ò mio cantor, e quie
Il Magno Costantin, de gloriosi
Imperadori gloria tronco, e base,
Di quelle che cantasti illuttri case.

Tu sai ben Alessandro quel che s'vsa,
Quando si tuol impresto si promette
Restituir il tosto, senza scusa,
Hornata di leggiadre parolette,
Ma la tardanza parmi che te accusa,
Di far le tue promesse un pò longette,
Però uò che mi rendi il libro hauto,
Acciò al buon Costatin l'abbia rēduto.
Nè

Nè far come far sogliono gli amici ,
Quàdo toglion impreſto ò in appiacere ,
Ch'al render poi diuengano nimici ,
Per non reſtituir d'altrui l'hauere ;
Celeſt' Iddio forſi che'l ver mi dici ,
Ma non uò che lo pigli in diſpiacere , (ne,
Perche l'huò c'habbia fede , e diſcretto
Rende l'altrui ſi come uol ragione .

Ver è che mi fu dato e mi ricordo ,
Il libretto real da Flauio Auguſto ;
Coſtantin Magno , ma non fui d'accordo
Reſtituirlo a lui , ſi com'è giuſto ,
Perdonami ſ'io fui cotant'ingordo ,
Nè uolerm'accuſar per huom' ingiuſto ,
Perche'il ſoggetto ch'io uenea cantando
Che di finir non ſapea com'ò quando .

Ma ſe mi moſtri il creditor del foglio ,
Reſtituirlo preſtamente intendo ,
E della tardita purgar mi uoglio ,
Che non ſi fe per uitio nè uolendo ,
A chi mi fa ſeruitio , eſſer non ſoglio
Tardo , nè ingrato , ch'eſſer mal còprèdo ,
Sta cheto ei diſſe homai riſguarda , e uedi
Il Magno Coſtantin uanne a ſuoi piedi .





Magnanimo Signor Giove ti salui,
Tornato son dinanzi al tuo bel trono,
Ch' cerco i verbi m'ei sempre esser salui,
Come de far l'huom honorato, è buono,
Acciò che'l tuo libretto ti risalui,
Che m' prestasti, è in obbligo ti sono,
Et offerisco il cor l'alm'è la vita,
Mille gratie ti rendo in tanta aita.

E s'io fui tardo nel restituirlo,
La cagion fù per cui perdon impetro,
Che non mi satiau di fruirlo,
Vedend' iui scolpito il tuo don Pietro,
Pur m'affrettauo tanto per finirlo, (tro,
Scriuèdo ogn'hor, ne mai mirad' indie-
Ch' i temo forse per la gran prestezza,
Non hauer l'opra mia degna bellezza.
Perche

Perche se l'huom ch'adagio scriue falla,
Che farà quel, che rima è cant'infuria,
L'humana mète spess'or monta, or calla,
E quanto più ripensa più s'infuria,
O per obliuione lei rifalla,
O l'ignoranza, ò pouertà l'ingiuria,
L'ira, i negoci, son cagion de falli,
E l'huom sol dir, che fa conuien che falli.

Così fra molte cause mi trouai,
Senza comodità tempo ne libri,
Per il ueloce corso è sò ch'errai,
Sì che mi par ch'i uisi fiamm'è uibri,
E festuche, e zizanie, sempre mai
Troua nel gran, colui che scuote i chribri
Non sol nel mio ma in q'llo de molt'altri,
Sel cerneran chi s'itien dotti, e scaltri.

O tu del chiaro Mincio Mantuano,
Huom nuouo, l'iscusarti hormai ripone,
Il canto tuo a chil festi non è uano,
Che ben sa che non sei Publio Marrone,
Nè l'Ferrarese nè quel gran Toscano,
Francesco, nè Catullo, nè Nasone,
Ma che sei uerso lui tanto benigno,
Che sol l'affetto ti fa chiaro cigno.

Affai ben festi, affai molto donasti,
A far quanto potesti, è quant'ai darti,
Al perfetto donar certo arriuasti,
Il saper, e'l poter tutt'a donarci,

D 4 Per

Per sì gran duono il lauro meritasti,
Che maggior premio tu nõ puoi leuarti,
E se nol merta il duono dell'effetto,
L'amor lo merta è il cordial affetto.

E uoglio che tu l'habbi sol in segno
De l'alta nobiltà, de la mia stirpe,
Che'l sangue imperial sempr'è benegno,
E dal mond'è peccato che se stirpe,
Don Pietro mio della mia prols degno,
In cui l'imagin mia par che si stirpe,
Farò sia qu'el che presto t'incoroni,
Che ti può dar di questi, è d'altri doni.

Nè sol te li può dar, ma quelli uuole,
Donar che uolentier a te si piega,
Oro, argèto, nè gemme, in premio tuole,
Tanto la cortesia l'alma li lega,
Com'il padre celeste a tutti il solè
Dona, sì questo a nullo gratia nega,
Che s'accompagni però con l'honesto,
Che l'honestà sempre risplend'in questo.

Hor uann'in pace, e a lui mi raccomanda,
E conuien, che quest'altri che risguardi,
I quai mi stanno intorno, d'ogni banda,
Signori, e Cauaglier saggi, e gagliardi,
Di che salute senza fin le manda,
E li perdoni se ben sono tardi
A dir i nomi loro risplendenti,
Perche son tutti quanti suoi parenti.

Alcun

Alcun d'lor da parte glie del padre
 Strettissimo parente, e buon amico,
 Affini altri li sono, per la madre,
 Nata di sangue nobil & antico.
 Ch'i nomi lor saprai d'opre leggiadre
 Esser ornati, & hora te li dice,
 Anzi acciò meglio tu te ne ricordi,
 Scriuerò i nomi perche non t'iscordi.



Il principal che mandali salute,
 E quel Signor, è strenuo combattente,
 Ch'è fior de Capitani più temuti,
 Giorgio Castrioto suo parente;
 Che mille uolte vccise ò fece muti
 Restar i Sciti, e'l Re de l'Oriente,
 Amuratto secondo il fier Maumetto,
 Tanto fù in Arme il Canagliar perfetto
 D 5 Quest'è

Quest'è quel magno Scandarbech il cui
Valor, pres'è difese l'Albania,
Huom. così raro nelli tempi fui,
Che stupir fece Europa, è la Turchia,
Hor quest'assai se racomand' à lui,
Cio bene li dirai da parte mia,
E che per esser Sacerdote magno,
Ami un parente tal d'i dei compagno.

Quest'altro è nominato l'Aranito,
Suocer' al Castrioto bellicoso,
E a lui parente ancora, ch'infinito
Amor li porta, è molt'è pur famoso
D'arme, e di letre al mondo fu perito,
Viue mecò però quì glorioso,
E al mio Pietro prega uita lieta,
L'ambasciata farai poi tu poeta.

Di Musachio Topia li bei uirgulti
Elletti mira, detti i Carlouichi,
Tra tutte le virtù del mond'adulti
Parenti ueri delli Cernouichi,
Feron i traci molte fiate stulti,
E furon nobilissimi & antichi,
Hor amando don Pietro stando meco,
Cò tutt'il fior del mio già Impero greco.

Vedi à man destra lampeggiar colloro
D'immortal gloria, sono i Duca gini,
Che d'Albania Signori è luce foro,
Hor sono Seme dei Santi diuini,

Son

Son cōsanguinei, à Pietro anchora loro,
Che ben al gran valor suo l'indovini,
Salutì senza fine da sua parte,
Dalli poi, fa che legga queste carte.

Quelli che uanno così seco adaggio,
Spargend'un dolce fauellar li Spani
Incliti sono, di cui n'hàn disaggio
I descendenti affitti, de gli Albani,
Che cacciarebbō fuor del mio palaggio
Quelli profani, è perfidi Ottomani,
Pur con don Pietro fur di sangue uniti:
E per lor dalli saluti infiniti.

Ecc'i Dufmani appresso di lor lieti,
D'honor uestiti, mai sempre solenne,
Parland'insieme, ma non de secreti,
Ma sì del stato che per quei si tenne
In Macedonia, oue viueano cheti
Alle mall'opre, come si conuenne,
Alle buone eloquenti fort'è snelli,
Donque a don Pietro raccomandà quelli.





Volgi la gli occhi, oue hora io uolgo i miei,
Ch'in un drapel real uedrai raccolti
Laschari, Paleologi & i Romei,
Di terrestri pensier liberi, e sciolti,
I Bucchari gli Helichi, & anco i mei,
A ghirlande d'allor co i crini intolti
Che co i lor fatti altri pregiati è illustri
Gli anni producon d'oro, e gēme illustri.

Ma parme Febo a l'Occident'homai
Esser uicino, e pien la carticella,
Più inchiostro non hauemo tu lo fai
Guast'è la penna ecco la prima stella,
Vati condio con quei pochetti rai
D'Apollo, accio tu giongi alla sua cella,
Vfata, dou'orando uiue in pace,
Secur dal mondo perfido, e fallace.

Io

Io me ne uado, così fei partita ,
 Da quella imperial gran compagnia,
 Presto soua l'imperio fù salita ,
 Et io mi puosi per tornar in uia ,
 Caminando la notte fù finita ,
 E mi svegliai, quando che'l sol uscì ,
 Da mont'Eoi poi subito camino ,
 A far quanto m'impose Costantino .



Alla cella sacrata di Don Pietro
 Drizz' il niaggio mio, tutto festiuo,
 Affretto il passo , nè mi guardo in dietro,
 Al desiato luoco presto arriuo ,
 E da Maria del carmen prim' impetro ,
 Vita nel tempo suo deuoto, e diuo ,
 Le scale ascendo poi la cella picchio,
 Ecco aprirme l'illustre Cernoiachio .
 La

La pace sia con voi subito dolli,
E la pace alla camera sua fida
E riuerenza come merta folli,
Egli dentr'a seder presto mi guida,
Io come stanco uolentieri uolli,
Mi disse c'hai di nouo è par che rida,
Allhor risposi e dissi ò mio signore,
Noue ui porto grate al uostro honore.

Per qual felicità per qual destino,
Per qual uentura per qual caso ò forte,
Perche strada n'andai, perche camino,
Com'andasse non sò, di Dio alla corte,
Doue pur ritrouai quel Costantino
Imperador, che v'ama tanto forte,
Che non sol da parente, ma da frate,
Vi uuol, v'honora, e che sia'l uer notate.

Principalmente a uoi si raccomanda,
Come uero parente, e vero amico;
E che li comandiate, ui comanda,
Che serà pronto, al suo costume antico;
Per li miei mani un scritto poi ui manda;
E che'l scorrere uuol, & io uel dico,
Doue son scritti, i spiriti eccellenti,
Che sono uostri cordial parenti.

Per lor ui dò raccomandationi.
Infinite, Signor mio reuerendo,
I nomi suoi trouate, e opinioni
Di Costantin, la scrittura leggendo,

E le

E le uerso di uoi sue intentioni,
 Ch'ottime sono, come chiar comprendo,
 Ma prima che leggiate, e la ui prego,
 Vdiril fin del canto ch'io ue spiego.



L'Imperador ceppo di casa uostra,
 Io dico Costantino acciò sia inteso,
 Che uidde parte della rima nostra,
 E de l'inchiostro che per uoi n'ho speso,
 E la fatica mia che ui si mostra
 E l'affannato ingegno iui disteso,
 M'impose ui narrasse, da sua parte,
 Donate il premio a chi rigò le carte.

E date il premio a ponto come'l duono,
 Del rigator a uoi comandar uole,
 O sia il uostro poeta, tristo, ò buono,
 Carta ui dona fol tinta, e parole.

Pur

Pur ualerian assai se haueffer suono
Soaue, è pari a la vostr'alta prole,
Ma doue manca l'arte, è la scienza,
L'amor supplisce è la beneuolenza.

Se brama di saper l'animo vostro,
Che donar se habbia al buon uersificāte,
E ciò che gliè piu grato al tempo nostro,
Per Guiderdon delle sue rime tante,
Solo li è caro certo ui dimostro,
Vn ramuscel de l'arbor uerdigiante
Che Gioue intatto da suoi tuoni serba;
Scorciando mill'altr'arbori su l'herba.

Quest'ogni cignio candido è sonoro,
Disia com'anco un'huom real corona,
Non gemme, non argento, nè fin'oro,
Vuol il cantore che hebbe in Elicon,
Ma chi uersugia per hauer thesoro
Fugge l'auiso bel ch'à gli altri dona
Or per concluder, carta scritta el ramo,
Fatal Signor per la fatica bramo.

Bench'io, nell'opra il merta ne l'ingegno,
Ma fò per confrontarmi al mondo uile,
Ch'oggi un'Imperio dona, & un buõ re-
A tal che mertaria zappa è badile, (guo;
E tal pò stenta chi ne saria degno,
Perche s'esalta il trist'è non l'humile,
Hora lo piglio, bench'io non lo merito,
Per ch'ho mille compagni, è ne son certo.
Ma

Ma per trouar la uera scusa mia,
Non posso far lettori ch'io non l'accetti,
Che di don Pietro l'alta cortesia
E chiara, è manifesta in fatti è in detti,
Prendolo per mostrar per ogni uia
Cantando i duoni suoi santi è perfetti,
E per hauer vn stimol che mi sproni,
A trouar carini più sonori, e buoni.

Magnanimi lector s'alcun difetto
Trouate dentr'al picciol mio poema,
Sappiati ch'io son huomo, e giouenetto,
E tanto ò fatto quanto la suprema
Bontà, mi spira dentro l'intelletto,
Quest'è il principio del mio primo tema,
Ma voi s'in terra, in ciel bramati gloria
Pregoui a seguitar la bell'historia.

Seguite prego tutt'il remanente
Del sangue Cernuicchio, al módo solo,
E fate che da l'Ostro a l'Occidente,
La fama, e i gesti suoi si leua a uolo,
Cominciando a don Pietro raggio ardeto
D'ogni rara virtude, esempio solo,
Gli altri seguendo poi di mano, in mano,
Non spendereti le fatiche in uano.

Tu

SONETTO.

TV sacro Apollo, e uoi sacrate Muse,
 Voi tutti spiriti del beato coro,
 Il Cernouicchio ringratiando adoro,
 Cō gli occhi al ciel, e cō le man cōchiuse.
 Ch'aueti in me sì belle gratie infuse,
 Il breue tempo, con sottil lauoro,
 Hò conseguito, il desiar'alloro,
 Che fuor del uolgo uil chiaro m'escluse;
 Piacciaui (prego) se l'Esebea nostra,
 A piu sublimi honor ch'a l'huom si dia,
 Tanto esaltaste sol per pietà uostra,
 Così la quinta, e sest'etade mia
 Fauoreggiar, ch'in ciel facci la mostra,
 Del Lauro eterno de la Poesia.

SAcro Signor don Pietro ferma base
 De Cernouicchi illustri, e di Carmelo,
 Qual'inalzasti su l'empireo Cielo,
 Doue per uoi gran gloria li rimase,
 Qual Nume, ò musa mai ui persuase,
 Qual bontà, qual uirtù, qual santo zelo,
 Ornar d'alloro nelle uostre case,
 Ma di fermo saper freddo qual gelo;
 Dio ui doni per me tutte le gratie,
 Che bastanza non ho forze nè rime,
 Che vi lodi, che v'alzi, e ui ringratie,
 Pur quali sono uoglio fian le prime,
 A darui lode, nè si trouin satie,
 Com'huom nato di stirpe al'è sublime.

Sonetto

SONETTO.

ME coronante illustr'almo Don Pietro.
 Col ramuscel d'honora Giove el cielo
 Sì che caldo nè folgore nè gielo,
 L'offende, da te sol un duono impetro;
 Poi che cauasti me de l'aer tetto,
 Ch'io uoglia la tua stirpe fama, e zelo,
 E i tuoi fauori, e doni che non celo;
 Cantar, e riuerrir con dolce metro;
 Come il bel lauro soua il capo mio
 Ponesti, così posto sul tuo (spero)
 Sarà la sacra mitra, el capel pio;
 Perche sei tanto nobil è sincero,
 Che'l meriti, onde destina l'alt' Iddio,
 Che l'habbi il tuo fratel il grech'impero

SE l'honorata mano che mi pòse
 Quella corona laurea su la testa,
 Che nel suo bel giardin hanea contesta,
 Di più ualor che di uiole è rose;
 Fa sempr'alt'e stupend'e rare cose,
 Conueniente a la sua real gesta,
 Perche non deue con trionfo, e festa,
 Portar un scettro tra l'alme famose;
 E quella bocca sacra, che mi disse
 Nel nome del Signore hora t'inlauro,
 Poi con santo parlar me benedisse,
 Perche di gioie cinta, e di fin'auro,
 Tra Cardin della Chiesa lei non uisse,
 Che meglio il merta che fródare il lauro
 O chiaro

SONETTO.

O Chiaro sol de Rosfi, è di Carmelo
 Mòsegnor Giambattista, Rauennate,
 Che la Theologia tanto illustrate,
 Che Roma ne stupisce, e il mòd'el' cielo.
 Se di questo gioite sol per zelo
 Della fe santa, è general che siate,
 El sacro ordine uostro perche fate
 Tenirsi il uero modo del uangelo.
 Gioite anchor è giubilate assai
 Hauendo sotto della uostrea insegna
 L'Illustre Cernouicchio, che coi rai
 Della sua nobiltà tanto è sì degna,
 L'ordin illustra, è v'ama sempre mai,
 E in un gran regno de uirtud i regna.

D Ortissimo Francesco Sanfourino, Er
 Ch'oggi illustri Venetia, anzi la bella
 Italia tutta, e'l mondo, e'l ciel cò questa,
 Scienza de l'ingegno tuo diuino.
 Sò che sei spirto eccelfo è pellegrino,
 E amico alla stirp'Angela, e con ella
 Ami la Cernouicchia, che t'appella,
 Gloria di dotti per tuo buon destino;
 Però ti prego se quest'opra uiene
 Nelle tue degne, & honorate mani,
 Che tu l'emenda, è la corregga bene,
 Che si da te corretta sia gli humani
 Ingegni, c'hanno in te sua spene,
 La stimaranno ben, che fian sourani

Il lauro di Laurentio nella festa,
Nel sacro tempio della caritate,
In presenza di molta nobiltade,
Mi ponesti Signor sovra la testa;
Perch'io cantai la tua famosa gesta,
Proprio nel fior della mia verde etade,
Non per mio merto, ma per tua bontade
Laqual a tutto il mond'è manifesta;
Quel glorioso santo, e gran Leuita,
Del suo martirio prese la corona,
Et io de l'opra mia ch'io ti donai,
Onde io non credo di tacer già mai
Le lodi a quello, & alla tua persona,
Quell'è ne l'alta, & tu in la baccia uita.

SONETTO.

Del Sig. Gio. Antonio Longobardi.

Felice patria al secul nostro sola,
Ben gloriar ti puoi che stringi teco (co
Quel Sol, ch'ha fatto ogn'altro scuro e ci
Di cui l'antica prole al mondo uola;
Scoss'Atheone, & hai lasciato sola
L'alta colóna, el fier Leone cieco, (tec
Ch'ad ambi hai tolto il Cernouicchio,
Fermando i uanni, e più quindi non uol:
Godi c'hai fatto guerra al gran Nettunno
E tolto al fier Leon l'alma Corona,
Per uiua forza, è taccia il uolgo sciocco
Ti die uigor souente, è da Vertunno,
Perciò l'inuitto nome tuo risuona,
Da l'Ind'al Mauro infin al grã Marocco
A voi

SONETTO.

A Voi spirti diuini Barlettani,
D'altero bello, e fortunato clima,
Che quì uenisti ad adorar in prima,
I Dei celesti, e i santi suoi sourani,
Poi per ueder quelle sacrate mani
Del nobil Cernouicchio porm' in cima
Del capo, per trionfo della rima
Nostro l'alloro, con uostr'occhi humani;
De la nata con uoi gran cortesia,
De l'honorat'aspetto, è gentilezza
Vostra fautrice della poesia,
Rendo infinite gratie, & a l'altezza
Di uoi consacro hoggi la musa mia,
Iten' in pace è habbiate contentezza.

IL FINE.

Österreichische Nationalbibliothek



Österreichische Nationalbibliothek



